



L'ulcera del signor Wilson

N.2 — Anno I

Luglio Agosto 2016



L'evoluzione

Sommario #2

Dichiarazione di intenti della rivista

Pag 2. Egoismo evolutivo

Jacopo Bucciantini

Pag 3. Eterno ciclo del mio evolvere

Davide Lucioli

Pag 3. [R]Evolucìon

Milton Lisi

Pag 4. Il Totodile che mi cambiò la vita

Paolo Simi

Pag 5. Evoluzione cinematografica: da Leonardo da Vinci a David Wark Griffith

Riccardo de Marco

Pag 7. Barbari

Tommaso Donferri Mitelli

Pag 8. La Crescita

Alice Caperoni

Pag 10. Un fiume nel cielo

Millais

Pag 11. Volevoluzione

Daniele Bianchi

Pag 12. Spirale

Maria Chiara Vita

Pag 13. Un evento targato Ulcera: Festival del Folklore di Ronzano.

Luca Nerozzi

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

Artwork di copertina di Davide Lucioli, artwork sul retro di Jacopo Bucciantini
Impaginazione di Davide Lucioli

Egoismo evolutivo

Jacopo
Bucciantini

L'infinità di pagine che nella storia hanno contenuto discorsi intorno alla libertà sono solo una minuscola testimonianza dell'importanza che tale concetto ha sempre avuto per le donne e per gli uomini sia teoricamente che praticamente e l'interrogarsi circa la misura in cui un individuo è autonomo di compiere una scelta è forse una delle azioni che più accomuna l'intero genere umano come specie animale. Esiste tuttavia una sola motivazione alla base dei comportamenti dei singoli che corrisponde all'imprescindibile necessità di compiere perpetuamente il proprio bene e conseguentemente pure il proprio piacere. Qualunque possa essere la situazione presa in esame non sarà difficile dimostrare la coerenza dell'affermazione precedente. Assumiamo che un genitore si trovi di fronte alla possibilità di sacrificare la propria vita per salvare quella di un figlio in pericolo: la ragione che spingerebbe questi ad agire a favore del discendente, in ultima analisi, risiede nel fatto che la sofferenza che la perdita di quest'ultimo provocherebbe al padre o alla madre, è percepita come maggiore di quella che invece il proprio decesso determinerebbe. Nel caso di un suicida, analogamente, la morte corrisponde alla cessazione dei dolori che lo affliggono, così come per una persona altruista l'aiutare gli altri equivale all'ottenimento di una soddisfazione personale che altrimenti non sarebbe provata. Un soggetto che compisse azioni in uno stato di mancanza di lucidità, per quanto oggettivamente nell'ottica d'un esterno stesse agendo in modo irragionevole, starebbe invece, dal suo punto di vista, seguendo un percorso proiettato al raggiungimento del proprio utile. Nei succitati esempi viene inesorabilmente scelto il paniere più conveniente, in un'ottica perfettamente microeconomica all'interno della quale bene e piacere sono incontrovertibilmente incatenati. [1] Sono ammissibili innumerevoli interpretazioni dell'osservazione, dalle quali si possono raggiungere altrettante differenti conclusioni, ma indubbiamente l'elemento di innesco non può essere scelto facoltativamente. Tale caratteristica umana non viene acquisita empiricamente ma viene semplicemente condizionata da fattori esterni ed interni nelle varie forme che può assumere col tempo, resta tuttavia una predisposizione genetica che

[1] Tale affermazione non intende asserire che bene e piacere siano un solo ente, bensì che nel momento in cui un individuo agisce, costui è spinto dalla necessità imperitura di conseguire il proprio bene, anche eventualmente a scapito di altri, e che se il proprio bene è effettivamente raggiunto allora indubbiamente esso causa piacere oppure eventualmente sofferenza meno inten-

in effetti potrebbe essere riscontrata anche nei comportamenti di altre specie, coll'unica differenza basata sull'utilizzo da parte di esse dell'istinto e da parte dell'essere umano sia del medesimo che della razionalità di cui è in possesso, aspetto che può essere legittimamente considerato un prodotto del progresso evolutivo che è stato compiuto. La ricerca del bene di se stessi, anche mediante dinamiche assistenziali, diviene il punto di partenza di ogni azione individuale e collettiva e questo implica che l'egoismo, seppur massimamente variegato, sia la base dell'agire umano. La tipologia di egoismo in questione non è associabile alla definizione convenzionale che la macchia di una valenza strettamente negativa, poiché, in quanto innata, è partecipe di connotazione completamente neutra. Il processo evolutivo che ha condotto l'umanità ad assumere l'egoismo come tratto indispensabile del proprio operato è talmente viscerale che difficilmente se ne può distinguere l'impronta, se non a fronte di un'attenta riflessione. La moralità delle azioni resta ugualmente materia a sé stante e l'accettazione dei pensieri ivi riportati non comporta certamente l'omologazione delle condotte riprovevoli con quelle encomiabili. L'agire trova il suo fondamento ultimo nell'egoismo: esso è il filtro discriminativo di ogni crocicchio, l'implicito metro di giudizio della scelta.

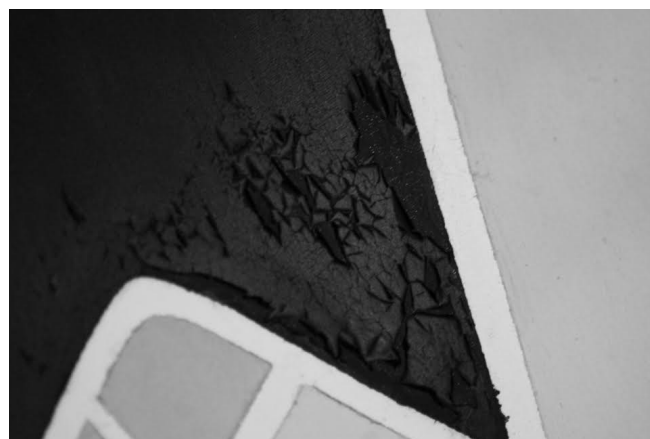


Foto di Jacopo Bucciantini

Eterno ciclo del mio evolvere

● Davide
Lucioli

Getto polvere, tutt'altro che arida,
nel crogiolo del pensiero:
Il quale attinge da ciò che lì è, nonché dall'esatto contrario: ivi sta il germe del cambiamento.
Per creare spunti per nuovi ed eccitanti frammenti di vita. Passato l'adesso, si spezzano, poi polvere.

Eterno ciclo del mio evolvere.

Le fibre del mio essere si torcono
con l'intento cosciente di riempire la geometria irreali creata dal pensiero; dapprima riempiono lo spazio che l'idea costituisce, sia esso un foro, una stanza o lo spazio stesso; poi camaleontiche si tingono del colore più opportuno ed infine si stendono come olio su tela a completar quel che inizialmente era.

Nel frattempo, prima che tutto venga a compimento, le nuove giovani fibre, sospinte da nuovi spunti, iniziano a torcersi e a colorarsi e a stendersi.
Ed io, spettatore allibito da codesto spettacolo, ho visione di tutto fermo e di tutto in tumulto.

E sempre io, regista inesperto di codesto spettacolo, decido cosa fermare e cosa muovere.

Allora mi domando cosa mi sospinga a scegliere: ma, tutta la figurazione che avevo del processo si sgretola e tutto s'imbianca, io li mi perdo.

Come aver troppa fame di sapere e d'un tratto esser sazi.



Foto di Jacopo Bucciantini

● Milton
Lisi

Nell'istante lucido miro stupito
che tutto è finito ma in perpetuo moto
meccanica silente, fugace ignoto
dal cui oscuro intrigo son ormai ghermito

Enigma ancestrale dal tempo scandito
Evoluzione, questo il nome suo noto:
maldestra potenza che fluttua nel vuoto
muta ente pensante, ad essa devoto

Scala pioli elicoidali paralleli
maestra d'alchimia, pazzo sciamano
tange la nostra materia in sua essenza

Nulla sfugge a mnemonica dissolvenza
ma coscienti di essa da tempo lontano
solo si sa che bisbiglia tra gli alleli

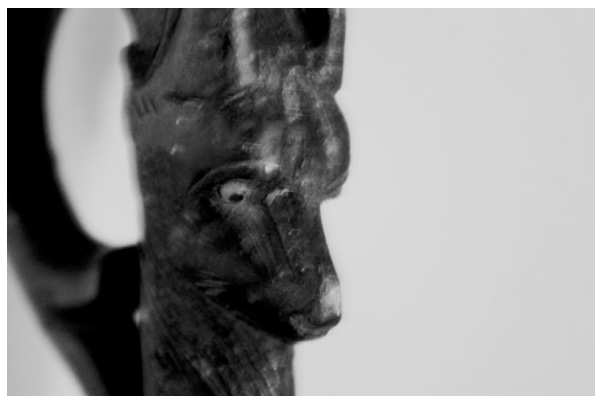


Foto di Jacopo Bucciantini

Il Totodile che mi cambiò la vita

Paolo Simi

Correva l'anno 2001 quando per la prima volta testai con mano quella che sarebbe diventata in seguito una delle ossessioni più ingestibili della mia esistenza. La cartuccia dorata scoccò piacevolmente una volta inserita in quel piccolo capolavoro di elettronica che era il mio Game Boy Color giallo; poi un click sulla levetta dell'accensione ed ecco la mia vita cambiare per sempre. Pokémon Versione Oro, questo il nome di quella cosetta che mi fece perdere la testa in un giorno d'estate come un altro. Un gioco che ha segnato moltissimi ragazzi e ragazze della mia generazione regalando ore e ore di avventure e sogni ad occhi aperti, alimentati da pixel freddi e sterili, ma mai così fecondi di incanto. Sono molti gli insegnamenti tratti da questo gioiellino dell'intrattenimento, tanto da condizionare a volte il modo in cui percepisco la realtà e la condizione umana. Mi ha sempre colpito in particolare quel pizzico di curiosità e soddisfazione nel vedere i miei Pokémon evolversi. Ai tempi internet esisteva, certo, ma non a questi livelli. Se oggi conosciamo ogni nuovo Pokémon già mesi prima dell'uscita della nuova versione, nel 2001 potevamo ancora assaporare quel piacere della scoperta che è difficile descrivere a parole. Ai pochi sfortunati che non hanno potuto godere a suo tempo di questa stimolante esperienza videoludica, pensate all'emozione fanciullesca nello scartare un enorme pacco regalo nel giorno del vostro compleanno. Vedere evolversi i nostri Pokémon era forse il momento più magico dell'esperienza. Perché sì, volenti o nolenti, si creava un legame affettivo con quelle creaturine dallo scheletro in codice binario e la pelle in pixel, un rapporto che qualcuno definirebbe folle, ma non per questo meno genuino di uno vissuto nel piano reale delle cose. Vedere il nostro amico iniziare questa sua trasformazione irreversibile garantiva quel pizzico di malinconica euforia che si mescolava alla curiosità per l'imminente futuro. <<Il mio Totodile se ne sta andando per sempre. Cosa diventerà? Sarà un bel cocodrillo? Sarà blu, azzurro, forse giallo? Avrà le pinne o le zampe? Gli vorrò ancora bene come prima?>>.

Ma come una madre proverà sempre un sentimento genuino nei confronti del figlio, sia egli un tenero infante che un villosso adolescente, così noi eravamo in fondo sicuri che avremmo sempre amato la nostra creatura adottiva, fosse egli stato un ciiccotto e svampitello Croconaw o uno smargiasso e strafighissimo Feraligatr. Perché con gli occhi di un padre, o quelli di una madre, il nostro mostriciattolo sarebbe sempre stato quel Totodile di livello 5 che ci ha accompagnato in un memorabile viaggio virtuale, che diventa viaggio dell'anima fonte di prezioso arricchimento personale, fin dai primi passi nel Borgo Foglianova. Quel Totodile che è rimasto al nostro fianco anche quando le sue energie sembravano al limite, cresciuto grazie e insieme a noi, scontro dopo scontro, città dopo città. Perfino al termine del nostro viaggio, là sulla cima del Monte Argento, summit fisico e metaforico della nostra avventura e prova finale dal sapore di maturità raggiunta, Feraligatr combatterà ancora una volta al nostro fianco.

L'evoluzione è qualcosa che non deve essere intesa come una rivoluzione, bensì come il risultato di un percorso in cui i protagonisti sono il tempo, l'amore e l'esperienza, coinvolti in una danza primordiale che genera qualcosa di nuovo e mai visto prima, ma che al contempo nel nucleo più intimo rimane esattamente ciò che finora era stato. Così come un Pokémon evolvendosi mantiene mosse e natura, così l'essere umano e i rapporti personali



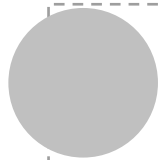
Foto di Paolo Simi

possono mutare di forma, ma difficilmente la sostanza. Grazie all'amore, inteso come quel sentimento che ci lega affettivamente al prossimo, indipendentemente dal senso ristretto che generalmente associamo al termine, saremo in grado di oltrepassare le apparenze e comprendere la natura vera di ciò che ci appare mutato, evoluto rispetto al passato. Ecco perché tendiamo a connotare positivamente l'evoluzione, nonostante implichi in qualche modo la perdita permanente di qualcosa destinato a cambiare. Essa rappresenta la prova definitiva che siamo in grado di apprezzare l'essenza di ciò che amiamo, quella purezza che porta i nostri nonni a guardare con dolcezza la moglie segnata dal tempo e dalla vecchiaia, come se fosse ancora la bellissima ragazza che tanti anni fa gli aveva rubato il cuore, e ad abbracciare quel nipote capellone e tatuato nel cui sguardo scorge tutt'ora quello scricciolino che ha visto nascere, crescere e imparare a sua volta ad amare. Ecco perché, dopo quindici anni, provo ancora un incredibile affetto per quel Totodile, ormai Feraligrat grosso e irricognoscibile, che incredibilmente mi ha aiutato a capire questo pazzo mondo reale.

Evoluzione cinematografica: da Leonardo da Vinci a David Wark Griffith

Il pensiero comune indica il 28 dicembre 1895 come data di nascita del cinema, giorno nel quale i fratelli Lumière presentarono il Cinematografo e proiettarono scene passate alla storia, come "L'Arrivée d'un train en gare de La Ciotat"; ma quali furono i passaggi che portarono a questa rivoluzione?

Il lungo percorso comincia con la camera oscura, descritta con precisione da Leonardo da Vinci nel "Codice Atlantico" del 1515: era uno strumento che consentiva per mezzo di una lente regolabile di ottenere una proiezione del paesaggio esterno, in modo tale da poter copiare il tutto su di un velo appositamente preparato.



Riccardo
De Marco

Il '600 ci delinea il dispositivo denominato lanterna magica, probabilmente già conosciuta nelle corti europee prima della sua raffigurazione dettagliata avvenuta ad opera del padre gesuita Athanasius Kircher, che la incluse nel libro "Ars Magna Lucis et Umbrae": essa permetteva di proiettare, in ambienti pressoché privi d'illuminazione diurna, delle immagini a scopo fantastico o didattico, con un imbonitore sempre presente a spiegare le scene mostrate.

Nel finire del secolo appena citato appare il mondo nuovo, macchina ottica con un funzionamento inverso alla lanterna magica: difatti si usufruiva di questo apparecchio guardando all'interno della sua struttura a forma di cassa, osservando perciò delle immagini in maniera privata, diversamente dall'uso pubblico e maggiormente spettacolare, oltre che suggestivo, della lanterna magica; il minore impatto sulla folla non scalfisce però la sua importanza storica e divulgativa, dal momento che la diffusione delle notizie di cronaca mondiale, dato l'analfabetismo predominante, avveniva principalmente con il suo utilizzo.

Una tappa fondamentale si ha con l'invenzione della fotografia nel 1827 ad opera di Joseph Niépce; il governo francese intuendo la grandezza di tale invenzione decise di acquistarne subito il brevetto così da poterlo diffondere il più rapidamente possibile. La velocità dello sviluppo fu tale che il tempo di esposizione scese rapidamente da svariate ore a 1/25 di secondo.

L'ultimo passo da fare riguarda dunque il movimento delle vedute, ottenuto inizialmente solo in maniera illusoria per mezzo del fenachistoscopo nel 1833, del prassinoscopo nel 1877 e dei successivi esperimenti di Edward Muybridge e di Étienne-Jules Marey, i quali per mezzo di un gran numero di fotografie scattate in brevissimi intervalli riuscirono ad avvicinarsi allo scopo. Sul finire del secolo George Eastman rese il tutto possibile grazie alla produzione di una pellicola a base di celluloidi, la quale in ambito cinematografico vide il maggior utilizzo nella misura 35 mm con quattro perforazioni per fotogramma; in principio con una velocità

di 16 fotogrammi per secondo, per poi salire a 24 nel 1928.

Siamo finalmente giunti alle soglie del Cinematografo, il cui brevetto arriva quattro anni più tardi rispetto al kinesiografo di Thomas Edison e William Dickson, un apparecchio molto simile al mondo nuovo e che, nonostante il minore successo ottenuto rispetto alla seguente invenzione dei fratelli Lumière, ebbe il merito di mostrare le prime scene di voyeurismo contenenti un bacio (come in "The Irving-Rice Kiss", 1896).

Disponendo a questo punto di un quadro più ampio e definito sulla storia legata al cinema fino al 1895, possiamo ricollegarci all'incipit ed entrare nell'aspetto tecnico: le prime proiezioni dei fratelli francesi mostrano come il loro cinema sia contraddistinto dalla presenza di un'unica inquadratura ed una ragguardevole profondità di campo; inoltre le riprese svolte all'aperto, spesso in zone con un'alta densità di persone, creano nelle comparse il desiderio di autorappresentazione per mezzo di un gesto, così da potersi riconoscere nei seguenti spettacoli pubblici.

Era ancora assente il montaggio, realtà per cui bisogna attendere l'illuminazione avuta da Georges Méliès, famoso prestigiatore ed illusionista parigino: la tradizione vuole che, per mezzo di un blocco momentaneo occorso alla macchina da presa durante una ripresa in esterno, egli abbia notato nel filmato ottenuto una carrozza sostituita improvvisamente da un carro funebre. La sua pellicola più famosa, "Le Voyage dans la Lune" (1902), vedeva la presenza di 26 inquadrature fisse corrispondenti ognuna ad un episodio del racconto; Méliès fu anche l'inventore dei primi trucchi ed effetti speciali, come il mascherino – contromascherino, l'arresto della ripresa, lo scatto singolo, lo spostamento della cinepresa ed i primi rudimentali raccordi di direzione.

In quegli anni nel Regno Unito spunta la "Scuola di Brighton", dove si sperimentano alcune nuove forme narrative, come la continuità di movimento da un'inquadratura all'altra; in "Fire!" (1901) vengono collegate scene reali e scene ricostruite, mentre in "Mary Jane's Mishap" (1903) si ha un raccordo sull'asse, che ci serve per leggere una dicitura in primo piano. Nello stesso anno il cineasta statunitense Ed-

win Porter gira uno dei primi racconti lineari della storia, "The Great Train Robbery", composto da 14 inquadrature ed altrettanti episodi narrativi.

Fino al 1906 la centralità delle pellicole appartiene alla messa in scena delle immagini, caratteristica del periodo che acquisisce l'appellativo di SAM, Sistema delle Attrazioni Mostrative; dall'anno successivo si vira verso il SIN, Sistema dell'Integrazione Narrativa, dove vengono gradualmente integrati nuovi metodi narrativi, suggellando l'inizio del percorso che porterà il Cinematografo ad evolversi nel cinema.

In Francia emergono il genere comico e quello poliziesco, quest'ultimo reso celebre con il serial "Fantômas" (1913); decisamente inferiore è il successo ottenuto dai melodrammi.

In Italia spunta il filone storico, inaugurato con "La presa di Roma" (1905) da Filoteo Alberini, fondatore della casa cinematografica "Cines": è solo un assaggio di quello che sa dare il cinema muto italiano, in quegli anni sospinto dalle forti ambizioni intellettuali della cosiddetta "Maniera grande", la quale genera il desiderio di unire il cinema con le altre arti attraverso film come "Inferno" e "La caduta di Troia" (entrambi del 1911).

Quest'ultimo è prodotta dalla torinese "Itala Film" del regista Giovanni Pastrone, massimo esponente di questa fase cinematografica e che realizza nel 1914 un capolavoro visionario come "Cabiria", sottotitolato "Visione storica del terzo secolo a.C.": culturalmente ambizioso e desideroso di collegare più arti in un unico lavoro, ottiene la collaborazione di D'Annunzio per le didascalie (usate nelle pellicole a partire dal



Foto di Daniele Bianchi

1903) e di Pizzetti per la musica, senza contare l'importante invenzione del carrello e del punto di vista cambiato all'interno di una scena.

Questa fase di continua evoluzione raggiunge il suo culmine nel 1915, anno in cui il Cinematografo diventa cinema: lo spettatore d'ora in poi si troverà da solo di fronte ad una macchina, senza la presenza di un imbonitore o di un presentatore; termina la fase denominata come "cinema delle attrazioni", così chiamata perché la principale funzione era quella di mostrare immagini e vedute anziché creare un racconto.

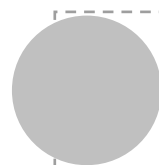
Ciò è figlio dello studio condotto da David Wark Griffith, ideatore del sistema retorico narrativo che rende possibile utilizzare, ai fini della narrazione, tutte quelle tecniche di montaggio fino ad ora relegate a trucchi ed attrazioni; montaggio che viene dunque suddiviso in: alternato, necessario per seguire una storia svolta in più parti; analitico, in grado di scomporre una scena in più inquadrature utilizzando dei raccordi sull'asse, di posizione e di sguardo; contiguo, utile a dare una "naturale continuità" all'uscita ed al seguente rientro di un personaggio nell'inquadratura successiva; parallelo, con cui vengono mostrate più storie o eventi unite solo da un'idea comune.

Tutto ciò crea l'illusione di realtà, un mondo diegetico che sostituisce il mondo reale delle vedute fino ad allora conosciuto e che si basa sul montaggio narrativo ottenuto mediante inquadrature discontinue girate in luoghi e tempi diversi, ma unite da una sequenza unitaria.

Il primo lungometraggio di Griffith, "The Birth of a Nation", viene considerato il primo film puramente narrativo, con le immagini relegate ad un ruolo secondario; la sua importanza è tale da risultare per molti come punto di partenza del cinema, la cui evoluzione dalla forma precedente culmina proprio nel 1915.

Gli anni '20 vedranno una netta divaricazione tra Europa e Stati Uniti: da una parte avremo la nascita del Futurismo in Italia e successivamente delle Avanguardie russe, francesi e tedesche, le quali attueranno una sempre maggiore ricerca sperimentale su vari campi; dall'altra si affermeranno Charlie Chaplin e Buster Keaton, maestri del cinema muto americano, ed Erich von Stroheim, il cui stile sarà ereditato da altri grandi registi come Jean Renoir e Orson Welles.

Barbari



Tommaso
Donferri
Mitelli

Oggi è un giorno di sole, è pieno di magliette colorate in giro che provano a farmi dimenticare le atmosfere cupe della notte passata, maledetta. Sono stato ad ascoltare standomene in disparte una cerchia di gente che si lamentava di se stessa, come sempre anche di sabato sera. Sentivo frasi tipo: "Siamo una generazione di maledetti nell'anima, estirpati da ogni senso dell'essere umano". Oppure: "Se attacco a bere mi dispero, stasera non sono in forma". "Stasera finisce male, si va a gattoni, che anno è, che vita è?". Veglieremo per la venuta dei nuovi barbari.

Le parole di ieri sera mi hanno detto che il nichilismo è un pensiero comune. Non il mio, che ho poco da mettere in comune con il comune, me ne sto chiuso qui dentro al riparo dal sole, un libro davanti e numerosi suoni fuori che catturano sempre la mia attenzione e a finestra aperta arrivano meglio, il vento li porta qui da me e mi sento bene con la sensazione addosso di non dover aspettare, finalmente, nessuno. Il vento forse non è mai cambiato, ha sempre fatto alla perfezione il suo dovere dall'età della pietra. E con la mia pigrizia mi risparmia un po' di fatica: credendo di non aver tempo da perdere, studio sempre con decisione il piano d'azione, ma quasi sempre i piani vanno a gambe all'aria con le preoccupazioni in stile "che fare" "cosa dire" "cosa non dire". Sulla difesa delle scelte si è basata sempre la storia di ogni vita, come sulla volontà di non scegliere, volere tutto ora!

Come trovare le parole, come esprimere quello che sta dentro, come parlare di un'idea e distruggere il muro della comunicazione orale. Tutto questo per cosa? La mia stanza diventa un bunker, fuori c'è una guerra invisibile, ognuno è il proprio esercito, parole per tutti orecchie per

pochi, la difesa è il miglior attacco e ogni voce ha il suono di una radio che non trova segnale.

Un rimpianto proibito, scritto su pezzi di carta bruciati dal fuoco di anni passati che ardono di una fiamma sempre più grossa e tu! Che giudichi, non temere.. brucerai come gli altri.

In attimi come quelli passati ieri sera ti senti di metterti in mezzo al gruppo, di alzare la voce e di chiedere del perché allora non consegniamo tutto alle macerie e alla polvere qualsiasi cosa troviamo nel nostro cammino, come le truppe del Khan in marcia per le steppe. Vale la pena perdersi in una follia senza seminare molliche di pane come i favolistici Hansel e Gretel, e perdersi in essa senza fare ritorno? Vale la pena crederci affinché qualcosa pur si faccia? Ma me ne stetti zitto, come sempre. Escogito la mia rivoluzione sempre in solitaria, vorrei ascoltare finalmente tanta musica, il buon fluire delle onde sonore di grandi artisti anche dentro di me, invece guardando i cupi protagonisti dei propri monologhi cercavo qualche idea che nella storia dell'uomo lo abbia fatto risorgere dall'auto concatenazione.

A quando una nuova invasione barbarica? Dove trovo gente rozza senza tante inibizioni che beva dal teschio dell'avversario sconfitto? Gente che adora culti estranei, misconosciuti, ricordi di altre età, a cui abbiamo voltato le spalle affascinati dalla divinazione di noi stessi, masturbazione sì, ma tecnologica, vuoi mettere?

Qualcuno si è appollaiato sull'idea che il corso degli eventi si sia arrestato, che ci si possa sviluppare all'infinito pure in una camera di dieci metri quadri, tutti sono stati tempi di transizione, non ce ne è uno che si è fermato. Cambiamento - cambiamento - cambiamento continuato, a me farebbe perdere il fiato se solo avessi l'ossessione di dover stare al passo con tutti; aspetto i barbari

per veder rotta la monotonia, li aspetto come i ragazzi che si trastullavano con le proprie lamentele l'altra sera. Non si scappa dal proprio tempo.

Galopperanno tra le buie foreste dei nostri spiriti in uno slancio d'evoluzionistica passione ma qualcuno ancora non capirà. C'è sempre qualcuno che non capisce, ma a differenza di oggi, cadrà dal trono.

Mi desto, alzo la testa oltre la scrivania e giorno più non è, la sera ha l'odore più bello

dell'anno soprattutto quando hai tutto ciò che desideri, tutta la giornata, tutte le parole sembrano far parte del sogno, forse non mi sono mai addormentato. Forse non mi sono mai svegliato, ma ho ancora la mia vita, questa



Foto di Jacopo Bucciantini

La Crescita

Alice

Caperdoni

Mi svegliai come ogni giorno, con quel raggio di sole che attraversa la crepa nell'anta della finestra e che cerca sempre ostinatamente di raggiungere il mio viso. Dovrei aggiustarla, ma la luce riesce sempre a trovare il modo di entrare. Mi alzai e iniziai a muovermi svogliatamente verso la porta del bagno. La mia camera era come sempre: spoglia, con solamente un letto, una sedia ed un armadio, anch'esso squallido e svuotato. Erano mesi ormai che non cambiava niente e di sicuro non era nelle mie intenzioni impegnarmi perché le cose cambiassero.

Raggiunsi la porta e il suo cigolio stranamente mi spaventò, nonostante fosse lo stesso identico suono ormai sentito da tempo per più volte al giorno. Non sapevo spiegarmelo, ma provavo

una forte angoscia e mi terrorizzava l'idea di guardarmi allo specchio... cercai in tutti i modi di evitare il mio sguardo dall'altra parte della stanza, anche se potevo sentire la pressione dei miei stessi occhi su di me. Alla fine mi decisi, non aveva senso tutto quel timore, allora girai la testa e mi guardai. Fu allora che lo vidi. Era qualche giorno che avevo notato una strana macchia sulla mia guancia destra, ma non avevo voluto dargli peso. In quel momento però mi resi conto che non era solamente una macchia, o perlomeno non lo era più. Sembrava quasi come un qualcosa che volesse scappare da sotto la mia pelle, e stava cercando di uscire... mi dava l'idea che fosse qualcosa di vivo, ma perché? Non si muoveva e non c'era niente che potesse suggerirmelo... decisi di non pensarci più, uscii dal bagno e mi misi al lavoro.

La mattina seguente il risveglio fu come sempre, solito raggio di sole, solita camera, solito cigolio della porta. Provai anche la stessa angoscia, ma decisi di affrontare subito il mio sguardo al di là dello specchio. Un brivido percorse tutto il mio corpo e iniziai a tremare mentre potevo sentire il sudore freddo che mi bagnava la fronte e cercava anch'esso di fuggire da quella mostruosità che si contorceva cercando di scappare, ma che rimaneva inesorabilmente attaccata alla mia faccia. Non saprei nemmeno come descriverla, sembrava una radice ma allo stesso tempo si muoveva come potrebbe muoversi un neonato, e come quest'ultimo era alla ricerca di attenzioni. O almeno era quello che mi faceva pensare. Decisi di lasciare perdere, avevo fatto anche troppo tardi e avevo un progetto importante da consegnare la settimana seguente.

Nuovo giorno: sole, camera, cigolio, angoscia. La radice era ormai cresciuta fino a raggiungere la mia spalla, e aveva iniziato ad emettere anche dei lamenti impercettibili. Mi spaventai a tal punto che decisi di togliere lo specchio, lo poggiai al muro dietro alla porta e per tre giorni non osai più osservare quell'essere (che non sapevo nemmeno cosa fosse) e la sua evoluzione verso qualcosa che avrebbe cambiato la mia vita per sempre.

In quei tre giorni i lamenti aumentarono a tal punto sia in frequenza che in intensità, che in un momento di frustrazione provai addirittura a strapparli dalla mia faccia... ma così facendo

mi resi conto che faceva parte di me, e che non avrei mai potuto staccarlo. Quando la terza mattina decisi di riposizionare lo specchio, potevo ormai sentire la radice che, continuando a crescere dietro alla spalla, aveva quasi raggiunto il bacino. I miei occhi erano chiusi, e dopo qualche respiro profondo decisi di aprirli. Iniziai a ridere istericamente, come se mi fosse stata appena raccontata la barzelletta più divertente del mondo... ripensandoci bene credo di non avere mai riso così tanto in vita mia. Non era una radice, era una persona, ora la riuscivo a riconoscere! Ancora era solo un quarto di persona in realtà, la parte in alto a sinistra per essere precisi... c'era il braccio, mezza testa e poi arrivava fino al bacino. Era ora di tornare a lavorare.

Ora sono passate altre tre settimane e sono due giorni che non mi alzo dal letto. Sento la Radice che si muove freneticamente per casa, ed io non ho nemmeno la forza di muovere la testa. Nonostante questo, sento ancora la sua estremità attaccata alla mia guancia. So cosa sta per succedere, prima o poi si staccherà, uscirà da questa mia prigione che mi sono costruita, ed io morirò. Non mi resta che aspettare quel giorno, mentre una piccola parte di me ha preso il sopravvento su tutto il resto e ha deciso di vivere.

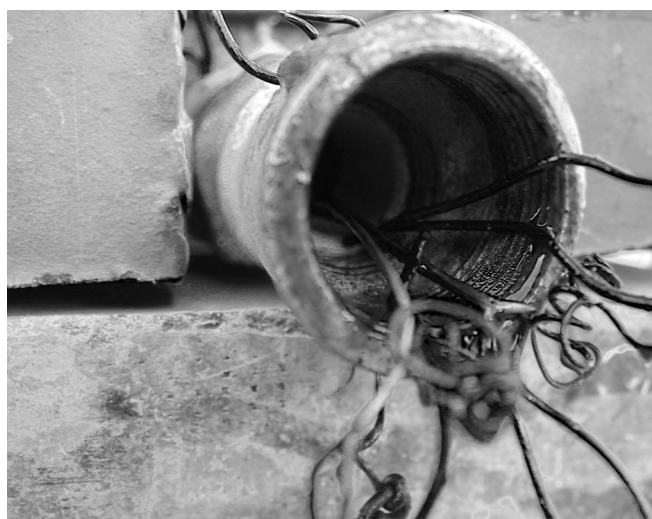


Foto di Jacopo Bucciardini

Un fiume nel cielo

Millais

Paurose erano le giornate piovose perse nel ricordo
passate a bere nella bettola che molti chiamano vita
a inebriarci di quei sogni perduti nell'animo torvo
quando memorie e battaglioni di sogni lottavano per la preda ambita

Chiamata Vita, vita come fu nostra un tempo lontano
aggrappati ad essa come fossimo statue piene di boria
del morbo della memoria io unico eroico partigiano
di quel sentimento malinconico che assurdi dei chiamaron memoria

Mi faccio portavoce e massimo esponente solitario
cullato dalle torbide acque di un fiume che par non aver fine
e specchiandosi nel cielo plumbeo dicembrino mi avvolge in un sudario
di rimpianti e di dolci follie, raccontando il lieve confine

Fra ciò che fu e ciò che sarà, ora mai svanito
e quando vermi scaveran impietosi nel mio viso
urlerò il mio odio al tempo infinito
crudele tempo che violenti il mio animo

Tempo che scorri come fiume o come cielo
come era e come morte mia vicina benedetta
dirò fiero ai margini della plutonia tempesta, davanti all'eterno cielo.
Evoluzione, evoluzione mia puttana prediletta.

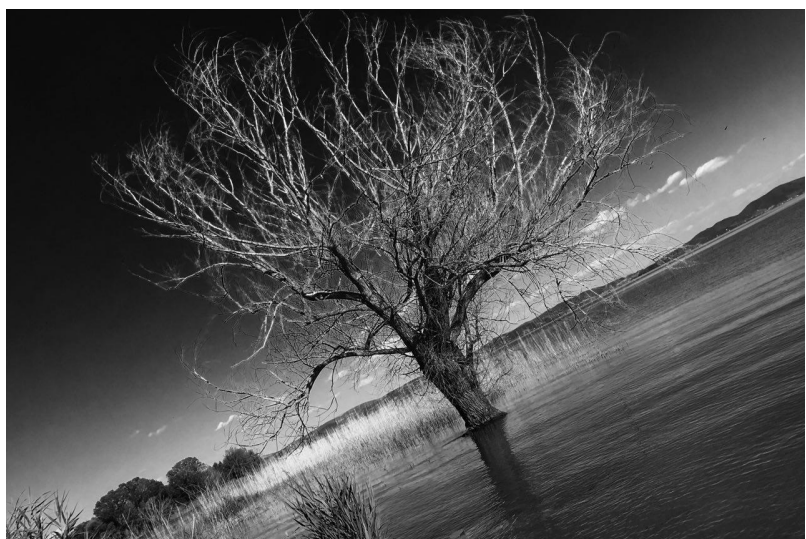


Foto di Jacopo Bucciantini

Volevoluzione

Daniele
Bianchi

Viviamo in un pianeta in movimento. Anche se, per essere precisi (ma anche grammaticalmente scorretti) sarebbe meglio dire che viviamo in un pianeta in movimenti. Già, la terra su cui camminiamo, sputiamo, ci inginocchiamo e cadiamo ne compie essenzialmente due: rotazione e rivoluzione. Al che mi sono detto: “caspita, ma ti pare che c’è il moto di rivoluzione e non quello di evoluzione? Impossibile! Deve esserci, l’evoluzione è proprio una parola da moto, sì sì, assolutamente...”. E invece no. E guardate che è un controsenso coi fiocchi. Voglio dire, la rivoluzione te la immagini come un francese del diciottesimo secolo che assalta la Bastiglia, come un corteo di hippie, cose così, insomma, niente di più lontano da scienza, astronomia e compagnia bella. Mentre “evoluzione”, ah che bella parola, corre liscia su per la lingua che quando esce è una meraviglia. L’ha usata Darwin, l’ha resa famosa, una parola perfetta per il mondo della scienza, e perché no, dell’astronomia. Invece niente. Che poi, tornando alla rivoluzione, hanno pure sbagliato il senso! Infatti, il moto di rivoluzione è quello della Terra intorno al sole, quindi un



Foto di Daniele Bianchi

rottura definitiva di schemi, regole, ordini, un fulmine a ciel sereno... o forse no? Ragioniamoci su.

Ogni rivoluzione ha la sua scintilla. Un qualcosa che apre le porte ad una forza che poi farà il resto, sia essa un popolo non soddisfatto del proprio governo, una mente geniale che costruisca un qualche marchingegno che cambierà per sempre le vite dell’umanità, e così via. Quindi non è che di punto in bianco io mi sveglio la mattina, faccio colazione, mi vesto, ed esco con la rivoluzione in testa. C’è uno sviluppo, uno svolgimento... oddio. C’è un’evoluzione!

Un’evoluzione, capite!? No, non ci credo, non è possibile. Allora c’entra. Deve, ma come?

In effetti, l’evoluzione è un processo di cambiamento e talvolta di adattamento, che addirittura, in alcuni casi, può portare ad un regresso, sia esso apparente od effettivo. E quindi troviamo un punto in comune tra rivoluzione ed evoluzione: cambiamento e adattamento, per l’appunto. Casomai la differenza sta nel fatto che la prima è per forza attiva, non si porta avanti da sola, è frutto della mente umana (o aliena, che ne sappiamo se in qualche galassia lontana qualcosa sta cambiando?); la seconda invece, teoricamente, può essere anche passiva, almeno parzialmente. Per esempio, se i mari si ritirassero e i pesci dovessero trovarsi fuor d’acqua (letteralmente), è ovvio che la stragrande maggioranza perirebbe. Ma mammiferi acquatici come per esempio il delfino, che seppur per brevissimo tempo può sopravvivere all’asciutto, o i granchi, magari nel corso di millenni avrebbero la chance di adattarsi, appunto evolvendosi: ma certamente non per loro volere, non sceglierebbero certo una situazione così drastica!

Ad ogni modo quindi, notiamo una relazione fra questi due concetti, che a primo impatto sembrerebbero piuttosto lontani ed eterogenei.

Un altro punto interessante è quello di come è cambiata l’evoluzione, quindi “l’evoluzione dell’evoluzione”. Ora come ora, non notiamo un’evoluzione in atto: ma non c’è o non la vediamo? È forse possibile che al giorno d’oggi vada tutto così veloce che nemmeno ce ne accorgiamo? Come se i nostri occhi e il nostro cervello si fossero assuefatti a tutto questo continuo cambiamento, e nemmeno lo percepissero più, o almeno non co-

me tale. Siamo dentro ad esso, ne facciamo parte, e per questo è difficilissimo renderci conto della sua stessa messa in atto. Guardiamo il cielo e vediamo sempre la stessa faccia della luna: lei si muove con noi, segue il nostro movimento, e ci sembra sempre la stessa, ma non sappiamo cosa c'è dietro.

Così per questa presunta evoluzione (o involuzione?): se cambiamo costantemente il punto di vista sulle cose, non ci accorgeremo mai di niente. Prendiamo l'esempio stupido della moda: da dove sono usciti fuori i risvoltini? Beh, storicamente "l'invenzione" è attribuita ad Edoardo VII re d'Inghilterra, che arrotolava i propri pantaloni per evitare di bagnarli o sporcarli, ma la cosa è continuata (probabilmente sfuggendo di mano) fino ad oggi. In particolare, il fatto di lasciar spazio alla visione del calzino è un classico dei decenni '50 e '60 (vedere il primo Elvis per credere, o Fonzie): quindi in realtà l'evoluzione, in questo caso, non è tale. È solo un ritorno ad un posto dove siamo già stati, una curva presa molto molto larga, ma che ha pur sempre una fine. E per questo un po' mi intristisco, perché penso che forse anche le rivoluzioni "vere", quelle che intendiamo comunemente, non siano altro che un giro intorno al sole: bello, luminoso,

Spirale

Maria Chiara
Vita

Un granello di polvere,
In un vortice spiraleico
Di tempesta,
Così l'uomo,
Perso nell'evoluzione,
Nel perpetuo movimento

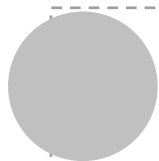


Foto di Maria
Chiara Vita

Illustrazione di Daria Zamorowska



Festival del Folklore di Ronzano



Luca

Nerozzi

Arrivato alla 15esima edizione, si svolgerà dal 29 al 31 luglio, il Festival Del Folklore a Ronzano di Cortona. Nato nel 2001, negli anni si è fatto conoscere in tutta la provincia aretina. Il festival nasce con l'intento di ricordare, ma anche promuovere, la musica folkloristica italiana e soprattutto della Val Di Chiana. Si sono succeduti infatti negli anni gruppi di musica popolare provenienti da tutte le parti d'Italia, facendo cantare e ballare la popolazione della piccola frazione cortonese. La festa non è solo musica e balli, ma offre anche degustazioni e cene a base di prodotti culinari tipici della nostra terra e di origine contadina, come ad esempio la cena del sabato sera a base di oca, coniglio fritto e collo d'oca ripieno. Da quattro edizioni, nella serata del venerdì sera, il festival ospita una rassegna di band emergenti della provincia, con l'intento di far divertire e favorire la musica giovanile della zona. La serata sarà accompagnata da un'ottima cucina che offre panini con salsiccia e porchetta, il tutto servito con ottima birra. La location denominata 'la terrazza del folk' è una vera e propria terrazza sulla Valdichiana. Situata vicino alla chiesa di Ronzano, è uno spiazzo verde immerso nella natura dalla quale si può godere di una bellissima vista sulla valle. L'organizzazione della serata di quest'anno sarà affidata alla nostra associazione ed è per noi un bel trampolino di lancio.

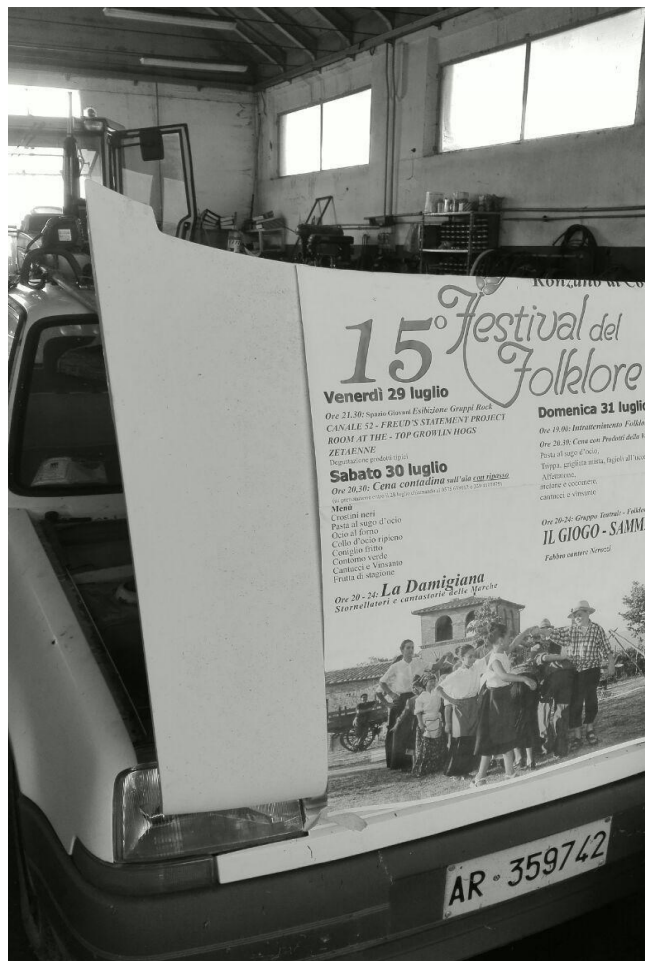


Foto di Luca Nerozzi

Venerdì 29 Luglio

si esibiranno a partire dalle 21.30:

**cAnale52
Freud's Statement Project
Room at the Top
Growlin' Hogs
Zetaenne**

**Vuoi scrivere nel nostro giornale?
Contattaci!!!**

Dove puoi contattarci o seguirci?

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

[@ulcerawilson](https://twitter.com/ulcerawilson)



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

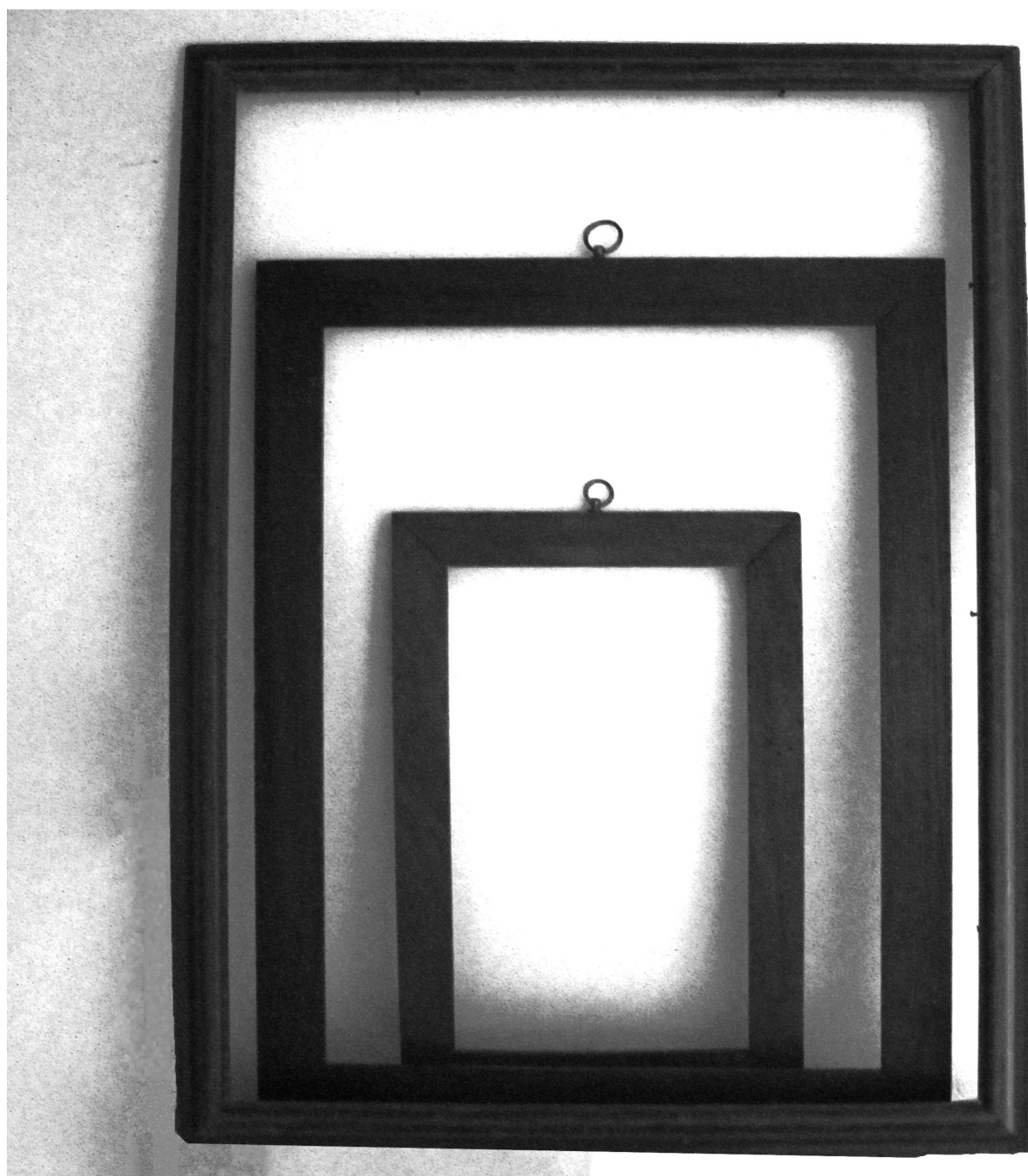
[@lulceradelsignorwilson](https://www.instagram.com/lulceradelsignorwilson)



Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it





Rivista culturale gratuita fondata nel 2016. Scritta dall'associazione culturale e di promozione sociale "L'ulcera del signor Wilson". Stampata dal centro d'Aggregazione Giovanile "ZAK" di Camucia di Cortona.